

PREZZI DI ASSOCIAZIONE:

Interno Anno . . . L. 5,00
" Semestre . . . 3,00
Estero Anno . . . 8,00
Ciascuna copia . . . 0,10

SOMMARIO: Crisi, M. Viterbo — L'ultimo e legittimo pretendente al Trono di Albania, N. Pascazio — I pubblici edifici che sorgeranno nei paesi colpiti dal terremoto, N. de Aldisio — La vita (Cairo, S. Paolo, Sofia, Roma, Torino, Firenze, Bari, Lecce), A. Scolari - G. Andalo - P. Bottalico - N. Pascazio - M. Giolla - L. F. - A. D'Amore - E. Carlino — Cronistoria della settimana — Piccole e grandi cose.

CRISI.

Quando uscirà questo numero della gazzetta, Antonio Salandra sarà già effettivamente Presidente del Consiglio, e intorno a lui si raccoglierà, torva e sospettosa, la maggioranza giolittiana, quella maggioranza che — a dire di *Tartarin* — porta a Roma il lezzo caprino del porcaio nativo e il fetore di jodoformio della farmacia villereccia. *Tartarin* va assumendo, da un po' di tempo, dei veri e propri atteggiamenti sovversivi: poiché ormai in Italia siamo a tale, ch'è sovversivo non già chi — diciamo — con la vecchia e rancida frase — tende a far crollare le basi delle istituzioni, ma chi si schiera contro questa eterna dittatura giolittiana, che anche quando par morta è più viva di prima, e che ha finito con l'aver tutto in suo potere: Camera e Senato, prefetture e municipii, banche e burocrazia, clericali e radicali, socialisti riformisti e conservatori arrabbiati.... È il regno dell'inverosimile, questa eterna dittatura; tuttavia si cimenta giorno per giorno, ora per ora, e stringe nei suoi infiniti tentacoli tutta l'Italia e quasi tutti gli uomini più eminenti di ogni partito, da Edoardo Pantano ribelle sino a ieri ad ogni transigenza, ad Agostino Cameroni gonfio di boria clericale; e trova modo d'uscire rinsaldata dalla prima prova del suffragio allargato, gabbandosi di dottrine politiche e di aspirazioni democratiche, schermendo con un ghigno atroce quella che nel classico stile demagogico del secolo scorso è ancora « la sovranità popolare »!

Si fa una guerra che costa due miliardi all'erario, e si tien chiuso il Parlamento; si combatte nelle elezioni politiche con mezzi da briganti, e contemporaneamente si giura sul verbo, più o meno sacro, della libertà; si promettono riforme laiche dopo l'alleanza con Gentiloni, e si presenta finalmente, alla vigilia di andarsene, un progetto sulla precedenza del matrimonio civile, che non si ha poi il coraggio di far approvare; si fa prendere impegno al re, nel suo discorso all'inizio della legislatura, d'imporre alle classi agiate i nuovi inevitabili aggravii, e, all'incontro, con i vari decreti *catenacci*, con le tasse sulle sigarette, sui cinematografi, sulle acque minerali, si consacra ancor una volta l'antico asserto che l'alta borghesia gode e governa, e la magra borghesia lavora e paga.

Poi, quando si è attaccati da tutte le parti; quando un uomo di fegato, alieno da ambizioni volgari — Sidney Sonnino — dimostra luminosamente che il Ministro del Tesoro ha mentito e che ci troviamo sull'orlo del disavanzo e del dissesto; quando i socialisti « ufficiali » incalzano, suscitando, in una Camera servile, impetuose discussioni e proteste e clamori; quando si appalesa indispensabile una riforma tributaria, che ad un tempo ci salvi dal discredito finanziario e salvi pure i Comuni, specie quelli del Mezzogiorno, dal prossimo fallimento; quando i ferrovieri domandano, i maestri chiedono, i professori flegliano, e intanto l'alta Banca riaffaccia le sue

pretese e pone le sue condizioni, alla vigilia della rinnovazione dei trattati commerciali; mentre si agitano assillanti problemi di politica estera, dallo Stato Albanese non ancor veramente costituito, alle isole dell'Egeo, ove abbiamo indarno profuso danari e benefizii; dall'Asia Minore — che si va già spartendo di fatto, prima che il decrepito Impero bizantino dia l'ultimo respiro, dopo un'agonia durata ottant'anni — alla Cirenaica non pacificata e non *nostra*, nonostante il povero trattato di Losanna; mentre, dunque, il Paese attraversa una crisi sì crudele d'incertezze e di timori, funestato anche da una impressionante disoccupazione, e intanto Camera e Senato sono con una viltà non mai vista nella storia dei Parlamenti, proni ai piedi del trono dittatoriale, — ecco che tutto d'un tratto, per un ordine del giorno cautamente contrario, a mala pena approvato da quei bravi figliuoli dei radicali, il Dittatore se ne va, il Dittatore scappa, come scappò il '93 avanti al terribile spettro della Banca Romana, e nel '905 avanti ai ferrovieri scioperanti, e nel '909 avanti alle convenzioni marittime insolite....

Eppure i fedeli della maggioranza — i valvassori e i valvassini, come dice *Tartarin* — lo acclamano ancora... Ed egli, che scappa per l'incalzare degli eventi, in un'ora così gravida di lotte, di contrasti, di pericoli — ch'egli stesso ha concorso a creare, e che anzi, in parte, ha personalmente creato, egli che scappa, avvolto come in una nube di impensate difficoltà, appare, anche adesso, il padrone, il trionfatore, l'uomo del passato e dell'avvenire. Tale e tanta è la povertà morale del Parlamento Italiano.

Antonio Salandra, di recente passato dall'agosto campo sonnino, ove non è dato gustare le dolcezze del potere, allo sterminato campo giolittiano, ove austerità e fermezza son parole vuote di senso, ma donde si domina incontrastati tutta l'Italia; Antonio Salandra è chiamato alla luogotenenza del Dittatore, che nei silenzi di Cavour — o ironia dei nomi! — già prepara il quinto ministero, a base di patteggiamenti con quella



L'on. Riccio, il portafetere del nuovo Ministero.

ridevole pasticciona, che tra noi comunemente chiamasi democrazia.

Sonnino s'è tirato da parte, e ha fatto bene: meglio la solitudine, che non l'inganno e la beffa. Salandra, invece, ha subito accettato ed ha anche voluto tentare la « concentrazione liberale » come se Giolitti non avesse ormai completamente distrutto il « liberalismo » italo, alleandosi or coi preti or coi socialisti estremi. Si dice la compagnia Facta - Falcioni - Peano - Rolandi Ricci ecc., sia su tutte le furie. Avrebbe cento volte preferito il rigido dottrinario Sonnino — e ben lo disse Facta, nel « Giornale d'Italia » — a Salandra



La Emanazione.

ambizioso e pugnace, che chiama a raccolta, lui pugliese, i deputati meridionali. Ma i deputati meridionali sono i più docili pretoriani del Dittatore: non leggeste, l'altro giorno, chi erano coloro che applaudivano, quand'egli rassegnò le dimissioni? Erano i De Bellis, i Ciofi, i Ceci, i Buonvino, questa specialità di deputati - servi, che fiorisce in tutto il Mezzogiorno, e segnatamente, purtroppo, in Terra di Bari. Non abbia timore, dunque, la spettabile compagnia Facta - Falcioni - Peano - Rolandi Ricci, ecc.: anche lo spirito combattivo che si attribuisce all'on. Salandra si spezzerà, avanti alla invincibile forza della Dittatura, unica e sola trionfante in questa allegra baldoria, che è la nostra vita pubblica. La compagnia tornerà al potere quanto prima: sarà, come sempre, militarista, protezionista, affarista, clericaleggiante, e governerà insieme con Pantano e Fera, con Bissolati e Bonomi. Sarà, come sempre, grettamente « piemontese » e nordica, e spadroneggerà per mezzo dei deputati del Sud. Deriderà, come sempre, la democrazia e tutti i suoi « postulati » passati, presenti e futuri, e tuttavia si proclamerà democratica....

Ma gli uomini — menomale — non sono eterni, e il dittatore corre, oramai, verso gli ottant'anni. Qualcosa va germogliando a grado a grado, quasi inavvedutamente, in tutti i partiti, dal socialista al radicale al conservatore.

Lo Stato intero, adesso, è infetto sino al midollo dalla lebbra del giolittismo; ma le mille energie sopite si ridesteranno d'un tratto, in una magnifica efflorescenza di vita e di salute.

Non disperiamo. La « crisi » odierna non è che una piccola crisi pettegola, priva di significato reale. È un'altra la crisi che si prepara nell'anima del Paese: il risveglio e la liberazione, dopo un letargo già durato parecchio.

E alla fine — tra qualche anno — sarà la naturale reazione alla Dittatura, che spazzerà via, per sempre, la Dittatura stessa.

MICHELE VITERBO.

L'ULTIMO E LEGITTIMO PRETENDENTE al Trono di Albania.

Ritorna in campo la questione del trono albanese e in forma a bastanza originale e sorprendente. Parecchi giornali francesi, tedeschi e svizzeri, han fatto giorni sono la notizia che a Marsiglia si è costituito un Comitato Albanese, col fine principalissimo ed esclusivo di dare il trono di Albania al suo vero e legittimo pretendente, il marchese Giuseppe Angelo Aurinet, l'ultimo discendente dell'antica e celebre famiglia dei Comnèno Arenito, che furono imperatori di Bisanzio.

S'è discusso variamente, all'estero, sui fini di questo Comitato. I giornali han trattato l'argomento dapprima con indifferenza poi se ne sono interessati con passione. Il marchese Aurinet è stato intervistato e fotografato con furia bellica! È apparso per un momento che fosse l'uomo del giorno, che il clamore suscitatosi spontaneamente dattorno, l'avesse predisposto d'un colpo a una qualunque Corona: della celebrità o... dell'Albania!

L'Aurinet non ha indugiato più. Ha iniziato il suo ruolo di Sovrano spodestato, con una *Lettera aperta agli albanesi*, lettera che siamo in grado di riprodurre integralmente.

Eccola:

« Miei cari amici,

« Ultimo discendente dei Comnèno Arenito, educato alla scuola del dolore e costretto a vivere in esilio, fedele alle tradizioni della mia famiglia ed